

Valle d'Aosta e fascismo: dalla incompatibilità costituzionale all'armonia prestabilita

Tullio Omezzoli

La Valle d'Aosta, "regione"¹ ai confini nord-occidentali dell'Italia, ha conosciuto una forma di fascismo particolare? se sì, lo si può chiamare "fascismo di confine" e assimilare in qualche modo a quello che si è sviluppato – con i ben noti effetti – in Alto Adige e in Venezia Giulia? e quali erano i connotati della Valle d'Aosta contro i quali si è, o sarebbe, esercitato il fascismo aostano?

Ora: è un fatto che le élite laiche e cattoliche valdostane erano più o meno affette da quella che fu chiamata la "maladie suisse", la nostalgia per le antiche libertà²; e che la lingua francese era ancora per la grande maggioranza, a inizio del XX secolo, la lingua d'uso e più ancora la lingua dei sentimenti; e che una circolazione di uomini e di idee sussisteva, per ragioni diverse, tra i due lati delle Alpi – premesso questo, il problema è di sapere se il fascismo locale nella sua fase fondativa abbia preso di mira la configurazione specifica di questa entità "etnico"-linguistica; se il fascismo come regime abbia inferito sulla minoranza valdostana o comunque agito in maniera discriminatoria verso la popolazione locale; se nella prima e nella seconda fase abbia sviluppato dei tratti (per esempio una particolare aggressività) conformi alla sua posizione offensiva-difensiva. Infine ci si può chiedere se abbia tentato di usare il territorio valdostano come base per conquistare all'italianità aree oltre confine.

Non ci sono ragioni per credere che nella formazione del fascio di combattimento di Aosta (settembre 1920) e delle prime due squadre d'azione (a cavallo tra il '20 e il '21) abbia contato, in misura sia pur minima, la problematica "etnica". L'obiettivo dei primi nuclei fascisti erano le organizzazioni socialiste e quelle del Partito popolare; non risulta che essi abbiano mai contemplato l'ipotesi di assaltare la sede della Ligue valdôtaine –

1 Ducato sotto l'*ancien régime*, la Valle d'Aosta è circondario della provincia di Ivrea durante la dominazione francese tra il 1802 e il 1814; costituisce una provincia a sé durante la Restaurazione, ma è declassata a circondario della provincia di Torino dopo l'Unità. Mussolini la eleverà a provincia nel 1927, aggregandovi l'ex circondario di Ivrea. Il fatto costituisce il compimento di una tenace lotta delle élite valdostane; peraltro dei 250 000 abitanti della provincia di Aosta il maggior numero (quasi 170 000) è costituito da soggetti piemontesi, presuntivamente italofofoni, ciò che porta pregiudizio alla francofonia degli "autoctoni". – Il titolo di "regione" spetterebbe alla Valle d'Aosta solo dal 1948; nella prassi (non lodevole) la parola è usata per ogni epoca indiscriminatamente; così fa p. es. Alessandro CELI nella sua, peraltro pregevole, sintesi di storia valdostana, *La Valle d'Aosta*, Aosta 2010.

2 Sono le sfere governative torinesi, al tempo della Restaurazione, ad accusare le élite valdostane di essere affette dal "male svizzero", l'indisponibilità a sottomettersi al giogo dello Stato centralizzato. Leggo la notizia e l'espressione nel lavoro, in corso di pubblicazione, di Andrea DÉSANDRÉ, *La Valle d'Aosta laica e liberale. I. Antagonismo politico e anticlericalismo nell'età della Restaurazione*.

il comitato sorto nel 1909 a tutela della francofonia valdostana³ –, ammesso che ne conoscessero l'esistenza. E questa, diciamo così, indulgenza, non era dovuta al fatto che tra i fondatori e gli aderenti alle squadre figurassero soggetti valdostani (cosa di poco peso tra le variabili in gioco) ma allo scarso, o nullo, rilievo attribuito in quel momento alla diversità "etnica" valdostana

Gli osservatori, i valdostani stessi, ma anche il fascismo nascente – come quello trionfante – preferiscono mettere a fuoco un'altra particolarità della Valle d'Aosta: il suo patriottismo, la sua italianità indefettibile dimostrata col sangue versato nelle guerre di indipendenza, che fa impallidire ogni possibile *macula* quale il tradizionalismo delle élite o l'attaccamento al francese degli intellettuali e dei rurali. Un memorialista fascista, Dante Maria Tuninetti, che ha seguito da vicino le vicende del primo fascismo valdostano e i suoi sviluppi ventennali, sintetizza nel modo seguente, nel 1942, l'opinione che gli squadristi italiani hanno avuto e hanno della Valle d'Aosta:

“La Valle d'Aosta è, tra le regioni d'Italia, una delle più intimamente, saldamente e lealmente italiane. I suoi ottomila caduti nella guerra 1915–18 sugli ottantamila abitanti della vallata [...] hanno consacrato col sangue, conquistando la Medaglia d'Oro al Battaglione Alpino 'Aosta', l'italianità di stirpe e di cuore di quella fiera popolazione montanara, chiusa, se volete, come tutte le genti dell'Alpe, legata alle sue tradizioni e alla Dinastia cui offrì, attraverso i secoli, luminose prove di assoluta fedeltà, testarda, scarpona, quadrata, ma tenacemente e inconfondibilmente italiana”⁴.

Italianità, lealismo monarchico, disponibilità a sacrificare sangue e denaro per la causa italiana, sono titoli che sia gli antifascisti sia i fascisti, a partire da Mussolini, riconoscono volentieri alla popolazione valdostana. La stessa inoltre può vantare una “primogenitura italyca” – dovuta al fatto che la Valle d'Aosta è il primo possedimento sabauda al di qua delle Alpi –, che la porrebbe un po'

3 Sull'associazione, che ha avuto ottima accoglienza anche al di fuori della Valle d'Aosta, c'è una rigogliosa bibliografia; il capostipite di essa è l'onesto lavoro di Joseph-César PERRIN, *La Ligue Valdôtaine*, Aosta 1974. – Fondatore e anima della Ligue è il medico filantropo Anselme Réan (1855–1928), disceso da una famiglia illustre, già cattolico democratico seguace di Romolo Murri, e tardivamente (1924) transitato al fascismo insieme con una parte dell'élite cattolica, (laici e ecclesiastici). Su questa vicenda, in particolare sulla frattura nel movimento cattolico in relazione al regime fascista, cfr. Tullio OMEZZOLI, Dall'archivio di Jean-Joconde Stevenin: movimento cattolico e lotte politiche 1891–1956, Aosta 2002, pp. 164–169. In questo lavoro si fa riferimento al destino di diversi preti “intransigenti”, come erano chiamati a fine '800, cioè indisposti a venire a patti con lo Stato italiano usurpatore, che in processo di tempo assumono un atteggiamento benevolo verso il fascismo. Tra di essi figurano sia intellettuali sia animatori del movimento cooperativistico.

4 D.M. TUNINETTI, *Squadristi, squadristi piemontesi*, Roma 1942. La citazione è alle pp. 212–213. L'autore in questa pagina usa l'artificio retorico di rispondere a un interlocutore che sostenga che “in Valle d'Aosta e in Alto Adige, per l'analogia corrente fra le rispettive situazioni e le tendenze delle due popolazioni *allogene*, occorrerebbe adottare la stessa politica”. Peraltro Tuninetti ammette che il fascismo valdostano è diverso, per via dell'ambiente e del carattere dei valdostani. Quanto alla cifra dei valdostani morti in guerra, è alquanto esagerata. Un'accurata pubblicazione stampata a Parigi nel 1923, *Le livre d'or des Valdôtains morts pour la patrie en 1915–18*, porta i nominativi di 1469 soggetti, che se non è il 10% del totale della popolazione come scrive Tuninetti si avvicina comunque al 2 (ed è il valore più alto in Italia).

al di sopra del resto degli italiani (e a fortiori degli “ex nemici” delle Nuove provincie)⁵.

Ma se la Valle d’Aosta ha così tante benemerienze verso l’Italia, cui si accompagna una adesione buona quando non calorosa al regime⁶, cosa può avere indotto il fascismo, una volta diventato regime, a scatenare una persecuzione antivaldostana?

Che essa abbia avuto luogo è cosa forse discutibile ma certamente nota, e illustrata da un’abbondante letteratura, militante o no. Il documento più antico e citato è quello intitolato *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, redatto da alcuni antifascisti valdostani e valdesi⁷ a dicembre 1943 nella cittadina piemontese di Chivasso, e quindi conosciuto anche come *Dichiarazione di Chivasso* o *Carta di Chivasso*⁸. I suoi autori non sono veri “rappresentanti” (nessuno li ha delegati) né esponenti di tutto l’arco alpino, e neppure delle sole Alpi occidentali; ma hanno il gran merito, definendosi tali, di inserire la questione di due piccole entità, la Valle d’Aosta e le valli valdesi, in un contesto più ampio – la *Carta* invoca una forma di autonomia di tipo cantonale per tutte le popolazioni alpine che fanno da cerniera tra stati diversi –. Il documento ha un preambolo in cui si dice che il dispotismo fascista ha determinato l’oppressione politica, la rovina economica, la distruzione della cultura locale nelle valli alpine. Attori dell’opera di distruzione sono stati i noti “agenti” del regime (“militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti”); la rovina è stata causata da interventi scriteriati nel campo dell’economia

5 I difensori dell’identità linguistica valdostana denunciano con espressioni vivaci e anche crude la discriminazione che colpirebbe la vecchia fedele Valle d’Aosta a vantaggio delle infide Nuove provincie. Il più radicale e pervicace in questo esercizio è il citato Anselme Réan, che si esprime attraverso la stampa cattolica e il bollettino della citata Ligue valdôtaine. Sulla questione Valle d’Aosta/Nuove provincie si v. Tullio OMEZZOLI, *Un giornale clericale. “Le Duché d’Aoste” (1894–1926)*, Aosta 1995, pp. 145–146.

6 In occasione dei plebisciti del 1929 e del 1934 i valdostani accorrono disciplinatamente, così come si iscrivono in massa al fascio quando, nel 1932, il Partito apre le porte “ai degni e ai puri” (gli iscritti, alla vigilia del 25 luglio, saranno 33 157 nell’intera provincia). Ma le manifestazioni più calorose di consenso si hanno in seguito alle vittorie in Abissinia: “È stato rilevato – scrive il questore di Aosta – uno spirito fascista ed un attaccamento alle istituzioni del Regime, da parte di tutte le classi sociali e degli abitanti dei più remoti comuni della Provincia, che ha superato le previsioni e le migliori aspettative” (questa relazione del questore al prefetto, del 10 aprile 1936, è citata in Tullio OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo nella provincia di Aosta 1926–1945*, Aosta 1999, p. 205).

7 Gli abitanti delle Valli valdesi, che hanno il francese come lingua del culto e della comunicazione (in parte), subiscono pressioni, sempre più forti a partire dal 1938, in concomitanza con la campagna gallofoba del regime, onde rinunciare interamente alla lingua avita. In questa Valli si sviluppa, da fine 1943, una forte Resistenza di carattere più politico che religioso, dominata dal Partito d’azione; e difatti sono “azionisti” i quattro valdesi che incontrano i due valdostani a Chivasso. Sul rapporto tra la minoranza linguistico-religiosa valdese e il regime si v. Jean-Pierre VIALLET, *La Chiesa valdese di fronte allo Stato fascista 1922–1945*, Torino 1985 (buon lavoro quando tocca il proprio tema specifico; un po’ superficiale quando riporta acriticamente notizie di seconda mano, come quelle sulla Valle d’Aosta).

8 Ho già parlato di questo documento nell’articolo *Piccoli despoti: l’amministrazione fascista della Valle d’Aosta*, in *Storia e Regione/Geschichte und Region*, 8 (1999), pp. 131–142.

e della cultura. La *Carta* non dice se l'azione dei gerarchi e *ras* fascisti fosse intenzionalmente afflittiva; se la rovina economica e culturale fosse programmata o accidentale (dovuta all'insipienza del regime). Non precisa neppure chi abbia materialmente rivestito il ruolo di "agente".

Limitatamente alla Valle d'Aosta, che è oggetto di questa comunicazione, possiamo rispondere noi: le figure più eminenti del regime (se si eccettuano i prefetti) sono *enfants du pays*; il più fervente e longevo tra i federali della Provincia è Serafino Glarey (1934-1940), rampollo di una famiglia di professionisti liberali; il primo podestà del capoluogo provinciale, Giuseppe Cajo (1927), è un maturo colonnello bergamasco, che però è entrato nella cerchia dei notabili aostani sposando una donna del posto; i più rappresentativi e longevi tra i suoi successori, l'avvocato Louis Fusinaz (1928-1933) e il notaio Giulio Cesare Marcoz (1933-1938; quindi 10 anni in due) sono dei nativi, come si evince dal cognome (anche se il cognome è un indicatore malfido); altrettanto o più si può dire dei podestà dei centri minori, dei segretari dei fasci locali, degli amministratori provinciali. Salvo alcune eccezioni, si può dire che in generale il notabilato ex liberale fa irruzione negli apparati del regime. Si verificano, almeno dal 1924, conflitti tra "dinastie" per prendere la guida del fascismo aostano; e la "sfrenata ambizione di elementi locali ad assumere le cariche" angustia i prefetti⁹. L'incompatibilità congenita tra fascismo e Valle d'Aosta, che nel dopoguerra è diventata un luogo comune, è tanto poco provata che si può addirittura sostenere il contrario: cioè che le élite laiche locali, alla fine di un lungo e onorevole percorso, sono approdate naturalmente nel fascismo: più che fascistizzarsi, esse si sono riconosciute nel fascismo.¹⁰

Una posizione a parte è quella dei prefetti, nessuno dei quali per definizione è nativo. Ebbene, questi funzionari, che sono gli occhi ma anche il braccio del regime sul territorio, incarnano in genere l'aspetto benigno della dittatura, il suo provvidenzialismo. Umberto Negri – prefetto di carriera come i suoi predecessori e successori¹¹ – rappresenta tra il 1931 e il 1935 la fase "aurea" del Ventennio; lo zelo con cui prende le parti della provincia, la determinazione con cui si oppone a quello che chiama "sequestro di reddito" (l'innalzamento

9 Così scrive il prefetto di Aosta Giacomo Salvetti in una relazione al ministero dell'Interno del dicembre 1929, citata in OMEZZOLI, Prefetti e fascismo, p. 116.

10 Questo divenire è illustrato in maniera suggestiva da Andrea DÉSANDRÉ in Notabili valdostani. Dal fascismo al fascismo: viaggio a ritroso e ritorno, Aosta 2008. Questa tesi è stata abbastanza male accolta in più di un ambiente, ma non è stata confutata (o meglio, nessuno ha messo mano alla sua confutazione).

11 Dal 1927, data dell'istituzione della provincia di Aosta, al 25 luglio 1943, si succedono in Valle d'Aosta sette prefetti, nel cui agire il "fattore umano" recita una parte incredibilmente grande. Nessuno di essi è un "politico" (proveniente dalle file del partito), segno della fiducia che il regime ripone nella popolazione. Al tempo della Repubblica sociale italiana i due prefetti, chiamati Capi della provincia, sono naturalmente dei "politici" (entrambi ex federali); ma portano avanti la tradizione dei predecessori.

della sovrimposta sui terreni), alcuni gesti clamorosi che compie¹² sono bensì la manifestazione di una magnanimità personale fuori dall'ordinario, ma anche di una benevolenza di fondo del regime, sia essa reale o solo esibita.

Invitato dai notabili valdostani a rimediare all'arretratezza in cui è stata lasciata la Valle d'Aosta dopo l'Unità, il "governo riparatore"¹³ si impegna sulla strada della modernizzazione e dello sviluppo della provincia con procedure rapide e incisive e certo non indolori: e difatti certe scelte, come gli investimenti nelle grandi infrastrutture industriali e turistiche, oggi appaiono improvvise (ma nel 1935, quando le officine Cogne, già Ansaldo¹⁴, sono minacciate di ridimensionamento o di chiusura, la popolazione e i suoi esponenti si mobilitano per stornare l'evento).¹⁵ A lato degli interventi sul piano fattuale ce n'è uno di carattere simbolico ma di grande valore, ed è la piena assunzione, nel linguaggio delle autorità fasciste – prefetti e federali – delle classiche *doléances* dei valdostani nei confronti dello Stato: definita "Siberia d'Italia" dagli esponenti, laici e cattolici, dei vecchi ceti dirigenti, lo è anche, con le stesse parole e intonazioni, dai nuovi. Almeno in questo si può dire che il fascismo in Valle d'Aosta assuma una declinazione vernacolare, si "valdostanizzi", per così dire. Lo stesso Mussolini, riconoscente per quanto la Valle d'Aosta ha dato all'Italia – "ci ha dato alpini eroici e ora ci dà il ferro e il carbone" – prende atto dei grandi bisogni della provincia, ostenta benevolenza

12 Dopo avere irrisolvemente rinviato, nella speranza di determinazioni più benigne, l'approvazione del bilancio provinciale (che doveva contabilizzare l'aumento della sovrainposta), ed essere stato duramente richiamato per questo dal sottosegretario dell'Interno Guido Buffarini-Guidi, Negri si appella direttamente al "duce", inviandogli un pezzo di pane nero, e spiegando che questo è il cibo abituale del contadino valdostano. Questo e simili passi gli costano peraltro la carriera. Sul prefetto Negri si v. OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo cit.*, pp. 143–194; sull'episodio del pane nero, spedito a Mussolini con diversi allegati altrettanto eloquenti (tra cui un promemoria del vescovo di Aosta), si v. la p. 190.

13 L'espressione si trova in un appello del sindaco di Aosta, a nome dei sindaci del circondario, al ministro di Grazia e giustizia, aprile 1923, contro la soppressione del Tribunale di Aosta. Si v. Tullio OMEZZOLI, *Dalla Giunta Charrey all'avvento del fascismo*. In: *Il Comune di Aosta. Figure, istituzioni, eventi in sei secoli di storia, Aosta 2004*, p. 395.

14 I massicci investimenti industriali (elettricità, siderurgia, seta artificiale) in Valle d'Aosta hanno luogo a partire da inizio secolo; l'Ansaldo costruisce ad Aosta le sue officine e i suoi quartieri operai (una vera seconda città più grande della prima) a partire dal 1917. Sulla grande industria in Valle d'Aosta la ricerca è ancora a livello dei sondaggi, ma si v. Corrado BINEL, *Gli anni dell'elettrosiderurgia: le acciaierie Cogne dalla prima guerra mondiale al boom economico*. In: Stuart WOOLF (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta, Torino 1955*, pp. 543–591.

15 A cavallo tra il 1934 e il '35 l'Iri, proprietaria delle officine Cogne prevede di chiudere gli impianti di Aosta e trasferirli a Cornegliano (Ge); la popolazione di Aosta e i suoi rappresentanti si sollevano contro il ventilato provvedimento. Abbiamo in interessante memoriale fatto redigere dal podestà Marcoz, dal quale risulta che l'azienda dà lavoro in città a 3419 soggetti, di cui 2193 immigrati e 1226 aostani; dei 23 000 abitanti di Aosta (numero da cui vanno defalcati 800 militari), ben 11386 devono la loro sussistenza all'azienda. Su questo v. Tullio OMEZZOLI, *Aosta sotto i podestà fascisti*. In: *Il Comune di Aosta*, pp. 423–424.

verso i suoi abitanti¹⁶, chiude un occhio nei confronti della loro diversità linguistica, beninteso fino a un certo punto.

La superficie tersa delle relazioni tra Valle d'Aosta e resto del paese si increspa appena nel 1932, quando sembrano affiorare segnali di un rigurgito regionalistico, che avrebbe come ispiratori esponenti del disciolto Partito popolare, e come attori dei giovani aderenti alla Jeune Vallée d'Aoste, una piccola formazione cattolica sul cui conto i fascisti fanno di fatto molto poco. Il peso delle vicende è modesto, un po' più grande l'agitazione che genera; ma è interessante per ciò a cui rinvia, l'intreccio delle competenze e la mescolanza dei filoni: il prefetto tende a minimizzare il caso, senza peraltro dare ai suoi superiori l'impressione di trascurarlo; altrettanto fa la polizia; non così il Partito, che preme sempre sulla direzione nazionale per una maggiore vigilanza sulle cose aostane; ma l'agente più intraprendente, insidioso e, purtroppo, ascoltato in alto loco, è un informatore fiduciario del ministero dell'Interno, che scavalca le autorità provinciali e riferisce direttamente alla Divisione di Polizia politica, descrivendo un quadro fosco in cui intreccia l'innocuo regionalismo della Jeune Vallée d'Aoste con un presunto irredentismo francofilo delle élite aostane e con il "satanismo edonistico" cui sarebbe dedito un prete valdostano collettore degli scontenti provinciali, dimorante in Parigi. In questo quadro il prefetto, che dovrebbe essere il soggetto più informato e attivo, è chiamato in causa solo per giustificarsi; il Partito, subordinato a livello locale, prova a intorbidare le acque attivando gli organi centrali; l'informatore fiduciario si rivela come il vero protagonista: ma i deliri che egli spaccia con tanta fortuna non possono essere imputati al "fascismo di confine": non sono più fascisti che comunisti, rientrando tra gli epifenomeni di ogni regime dispotico.

Qui si deve registrare un paradosso: l'irredentismo, che non esiste a questa data, nascerà al tempo della Repubblica sociale italiana, quando la certa sconfitta dell'Italia, e i riasseti politici e territoriali che si presume ne nascano, faranno scaturire nella élite locale – ferma e costante nel suo trasformismo – l'aspettativa di acquistare nuovo lustro in una Valle d'Aosta incorporata nei confini francesi; in questa temperie uno degli zelatori più attivi della causa

16 Tra le molte prove che si possono dare di questo, spicca un documento sintetico, assai fededegno, che è un verbale relativo al rapporto tenuto il 15 gennaio 1930 dai segretari federali del Piemonte al "duce". Nella conversazione tra Mussolini e Felice Pertoldi, federale aostano, emergono i sentimenti di simpatia, compassione e ammirazione del dittatore per la Valle d'Aosta; ciononostante Mussolini ritiene che la provincia vada italianizzata anche dal punto di vista della lingua: non perché creda che ci siano segni di irredentismo, ma perché l'Italia deve essere monolingue (questo verbale, sinora inedito, è pubblicato da Roberto Gremmo in *Storia ribelle*, n. 26, inverno 2009–2010, pp. 2455–62. La citazione nel testo è tratta da qui).

della Francia, Paul-Alphonse Farinet¹⁷, retrodatterà la propria militanza all'inizio degli anni Trenta, autenticando così le invenzioni del nostro delatore.

A maggio 1933, nel corso di una “memorabile udienza” concessagli da Mussolini, monsignor Francesco Imberti, vescovo di Aosta, è invitato dal “duce” ad agire presso il clero onde si serva dell'italiano nella sua azione pastorale. A tanto il vescovo risponde assicurando, ma chiedendo per perfezionare l'opera “ancora un po' di tempo”. E questa può essere considerata la cifra del lento e sicuro percorso della italianizzazione linguistica della Valle d'Aosta, quale si snoda nel corso degli anni. Le cose precipitano con l'acuirsi delle tensioni tra Italia e Francia e l'insorgere di scaramucce propagandistiche tra i due paesi: è nel quadro di una furibonda bilaterale campagna giornalistica che si colloca la decisione delle autorità fasciste (gennaio 1939) di procedere alla italianizzazione dei toponimi e alla cancellazione sistematica, dai muri e dalle lapidi della Valle d'Aosta, di tutto quello che “puzza di francese”.¹⁸

La questione dei toponimi è molto appariscente: evocata sin dalla creazione della provincia di Aosta, ma rimasta quiescente per merito di uomini di buon senso e di buona volontà, esplose letteralmente alla vigilia della guerra; ma,

17 Paul-A. Farinet (1893–1974) è erede di una dinastia che muove i primi passi a inizio '800 e si estingue, politicamente, con lui. Durante il Ventennio adotta un profilo riservato, ma non tanto da trattenersi dall'inviare in omaggio a Mussolini una copia della propria tesi di laurea (devo questa notizia a Andrea Désandré). È, nel 1932, tra le persone indicate dal prefetto come corrispondente del console francese di Torino (questa corrispondenza sarà elevata dal Farinet stesso, nel 1945, nelle sue comunicazioni ai diplomatici francesi di cui si parla più avanti, al livello di vera e propria cospirazione). Trattenuto in carcere per qualche giorno al tempo della Repubblica sociale, ripara in Svizzera a novembre 1944; qui trama affannosamente, muovendosi presso la diplomazia francese in Svizzera ma anche presso il ministero francese degli Esteri, a favore dell'annessione della Valle d'Aosta alla Francia. Al tempo stesso si procura, da parte di ingenui conoscenti, attestati di patriottismo italiano. Tramontata l'ipotesi di annessione, Farinet – non diversamente da diversi altri notabili promotori del movimento annessionista – avvia una fruttuosa carriera politica, che lo porta tra l'altro a sedere alla Camera dei deputati per due legislature tra il 1948 e il 1958. Una biografia molto sommaria di Farinet è uscita nel 2001 a cura dello scrivente. – Con lo sconfinamento delle forze armate francesi sul versante italiano delle Alpi ad aprile 1945, e per effetto della propaganda capillare degli agenti transalpini, il movimento annessionista acquista popolarità, e sopravvive, sia in Valle d'Aosta sia presso gli emigrati valdostani in Francia, per molti mesi dopo il ritiro dei francesi (24 giugno 1945). Sul soggetto così importante non c'è un lavoro super partes; uno studioso francese, Marc Lengereau, gli ha dedicato tre pregevoli saggi e un romanzo, piuttosto orientati. – Claus Gatterer, In lotta contro Roma, Bolzano 1994, p. 557, sostiene che il desiderio di un gran numero di valdostani di riunirsi alla “nazione madre” (la Francia) sia scaturito dai provvedimenti fascisti contro il dialetto valdostano: qui l'autore, che riporta di seconda mano, fa due errori: il regime non ha proibito (né si vede come avrebbe potuto) l'uso del dialetto locale; e soprattutto la Francia non è mai stata la “nazione madre” della Valle d'Aosta; la quale fu già parte del Ducato di Savoia e poi del regno sardo, ma mai, se non per effetto di occupazioni militari, fu unita alla Francia, né tampoco ne fu “figlia”.

18 L'espressione è di un notevole valdostano, l'avvocato Cesare Bionaz (1912–1969), allora podestà di Quart (Quarto Praetoria). Di lì a pochi anni lo stesso Bionaz si “riscatterà”, diventando il capo degli annessionisti in Valle d'Aosta; da questa eterogenea compagnia si distaccherà però presto (causando molto disappunto nei più intransigenti), per entrare nei ranghi di un partito nazionale, in cui svolse fino alla morte una carriera onorevole.

come tutte le cose di carattere propagandistico non va oltre la superficie¹⁹. Ha un peso ben maggiore un episodio che ha luogo successivamente allo scoppio del conflitto, ad agosto 1940: il federale di Aosta, Carlo Majorino, si accorge che una parte importante del clero usa ancora nella liturgia la “lingua del nemico” (o più brevemente “lingua nemica”) e che la popolazione conserva una “istintiva tendenziale simpatia” per la nazione vicina; pertanto scatena una campagna parossistica contro le reliquie della francofonia valdostana. L’operazione è brutale, e mira a colpire gli *uomini*, i valdostani parlanti francese (mentre l’italianizzazione dei toponimi e delle lapidi era un maquillage che interessava le *cose*). La campagna di Majorino è contrastata sia all’interno del fascio sia dal vescovo di Aosta; il quale rievoca il suo incontro col “duce” del 1933, ricorda il “po’ di tempo” da lui chiesto per completare l’opera, e sostiene che quel “po’ di tempo” non è ancora passato. La contesa si conclude con la sconfitta del federale (che sarà anche rimosso), vuoi perché il vescovo ha forti appoggi (la Santa sede e la stessa segreteria del Partito), vuoi perché a questa data è iniziata la fase discendente della parabola del fascismo: i suoi messaggi risultano *sine ictu*, e comunque sono sempre più confinati nella sfera della propaganda bellica.

A conferma che il fascismo non ha trovato, nello specifico della provincia di Aosta, combustibile per un’azione più profonda e divisiva abbiamo l’intero decorso della Resistenza valdostana²⁰, nella quale la componente “etnico”-linguistica ha un ruolo insignificante, o affatto nullo: la linea che separa (non senza oscillazioni, ripensamenti, ambiguità, come altrove) fascisti e antifascisti non ricalca mai e in alcun modo le isoglosse o qualunque tracciato culturale o “naturale”. Come sotto il fascismo non si genera un odio “etnico” per l’affinità culturale dei valdostani con i transalpini, così nella guerra civile non si assiste a scontri tra “italiani” e autoctoni; anzi, il maggior numero di civili eliminati dai resistenti in quanto sospettati di spionaggio o intelligenza col nemico è costituito da nativi.

Anche la sanguinosa resa dei conti che ha luogo nelle settimane che intercorrono tra il ritiro delle forze tedesche (26 aprile 1945) e il ripristino dell’ordine pubblico è segnata dall’emergere di risentimenti locali e personali e non da fatti pregressi di natura “etnica”. Quando, a giugno 1945, la giustizia

19 Proprio perché è così visibile, la toponomastica è un tema di elezione della storiografia militante. La riporta nel suo alveo OMEZZOLI, Prefetti e fascismo, pp. 210; la riprende su basi documentali e con molto equilibrio Francesco DEGL’INNOCENTI nella sua tesi di laurea in storia contemporanea, *La nazione incompleta: l’italianizzazione dei toponimi valdostani tra Risorgimento e Fascismo (1861–1843)*, Università di Firenze, anno accademico 2008–2009, pp. 50–81 del dattiloscritto. A questo lavoro si rinvia per la bibliografia aggiornata relativamente alla Valle d’Aosta e all’arco alpino occidentale.

20 Una narrazione chiarificatrice e innovativa ma assai sintetica della vicenda resistenziale valdostana si trova in Silvana Presa, *Le fasi della resistenza in Valle d’Aosta, Aosta 2009*; per la conoscenza dei singoli episodi, anche minuti, occorre fare riferimento al lavoro di Roberto Nicco, *La Resistenza in Valle d’Aosta, 1995*².

antifascista è presa in carico dalla Corte straordinaria d'assise di Aosta non si registra, né durante le istruttorie né nei processi, da parte di alcun soggetto interessato (magistrato, avvocato, imputato, parte lesa, teste – e soprattutto presso il pubblico, che è più attore che spettatore) atto o detto che faccia riferimento a delitti fascisti compiuti da “italiani” *in odium* della minoranza valdostana.

Come non prende in considerazione reati di natura “etnica”, così la Corte non tiene conto, nella valutazione dell'imputato, dei meriti acquisiti nella difesa dell'italianità della provincia (come invece si verifica a Trieste)²¹. Paradossalmente, solo la motivazione della Medaglia d'oro al valor militare concessa nel 1972 alla Resistenza valdostana metterà in evidenza il ruolo da essa avuto nel preservare “i sacri italici confini”²².

Tullio Omezzoli, Aspekte des Faschismus im “italianissimo” und frankofonen Aostatal

Im Jahre 1860 wird das Aostatal, eine kleine französischsprachige Provinz des Königreichs Sardinien mit rund 85.000 Einwohnern, von seiner „Schwester“ Savoyen getrennt, und wird Teil des neuen italienischen Einheitsstaats. Die weltliche und kirchliche Elite ist uneins, wie sie den Einigungsprozess und das Vorgehen der Regierung beurteilen soll. Einstimmig versichert sie jedoch, dass die Aostaner treu zur Monarchie stehen und ihr Vaterland lieben.

Fast übereinstimmend ist sie bereit, die Französischsprachigkeit zu verteidigen und die jahrhundertelange Vernachlässigung des Aostatals anzuprangern.

Zu Beginn des Faschismus hegen die meisten Aostaner Honoratioren, die sich zu Recht oder Unrecht als Vertreter der gesamten Bevölkerung ausgeben, große Erwartungen gegenüber der „Wiederaufbau-Regierung“ („governo riparatore“) Mussolinis und erwarten von seiner entschiedenen und direkten Vorgehensweise die Modernisierung (und Entwicklung) des Aostatals. Das Regime, das immer große Sympathie für die Aostaner bekundet und sie den anderen sprachlichen Minderheiten als Beispiel anführt, zeigt sich der Provinz Aosta gegenüber höchst wohlwollend und fürsorglich. Durch den Ausbau des Verkehrs, der Industrie und des Tourismus erlebt das Tal in der Zeit des

21 C. VETTER, I processi a carico di fascisti e collaborazionisti. In: Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945–75, Trieste 1977, pp. 165–81.

22 La liberazione della Valle d'Aosta e delle altre valli delle Alpi nord-occidentali vede il protagonismo spregiudicato dell'esercito francese e degli agenti del governo gaullista, che ha la finalità non velata di portare all'annessione di zone al di qua dello spartiacque, da Ventimiglia alla Valle d'Aosta. La Resistenza aostana si trova così presa tra due fuochi ed è costretta a recitare una parte assai difficile in un gioco in cui si inseriscono, in funzione difensiva antifrancesa, elementi dell'esercito fascista in rotta. Sottolineare, come la citata motivazione fa, il tema dei “sacri confini” intorbida assai il quadro. Sul soggetto si v. PRESA, Le fasi della Resistenza, pp. 169–73 (con bibliografia).

Faschismus tatsächlich eine weitreichende Veränderung. Die lokale Elite beteiligt sich in der Leitung des Parteiapparats und in der Verwaltung mit Begeisterung an den Bemühungen des Regimes.

Auch vollzieht sich die sprachliche Italianisierung der Provinz, die Mussolini nach einigem Zögern fortsetzt, nicht allzu schnell oder gewaltsam: ab 1926 wird Französisch nicht mehr in der Grundschule unterrichtet; die Namen der Gemeinden werden 1939 völlig italianisiert; die Familiennamen der Einheimischen bleiben erhalten, obwohl einige Aostaner Mitbürger den Vorschlag machen, sie zu italianisieren.

Nach dem Sturz des Faschismus und einem blutigen Bürgerkrieg, der einen breiten Schlussstrich unter die jüngste Vergangenheit zieht, wird die Geschichte des Aostals unter dem Faschismus als eine Zeit der Verfolgung und Demütigung der „ethnischen“ Minderheit der Aostaner aufgebaut. Man beruft sich auf die Absicht der Faschisten, die Einheimischen dadurch zu quälen, dass sie ihnen die kulturelle Identität und ihren Besitz, besonders die öffentlichen Gewässer, genommen hätten. Die Zustimmung der Aostaner Elite und der Bevölkerung zum Regime wird verdrängt oder als das Werk einiger weniger „Verräter“ heruntergespielt.

Zweifellos hat das faschistische Regime, ob es nun totalitär war oder es nur sein wollte, das bescheidene politische Leben der Aostaner unterdrückt, vor allem sprachliche Sitten und Gebräuche beseitigt und Maßnahmen ergriffen, die unüberlegt und unangemessen waren.

Die häufig geäußerte Ansicht, dass das Regime die „Ent-Nationalisierung“ der Aostaner, die die liberalen Regierungen seit der Einigung Italiens in die Wege geleitet hatten, perfektioniert habe, lässt sich gut belegen. Daraus folgt jedoch nach heutiger Kenntnis nicht, dass es die Absicht des Regimes war, die Einheimischen zu drangsalieren oder zu diskriminieren. Es gibt keine Aussagen dieser Art, eher gegenteilige. Selbst die geheime Korrespondenz zwischen örtlichen und zentralen Behörden enthält keine Spur von Voreingenommenheit oder Böswilligkeit gegenüber der Aostaner Bevölkerung. Der althergebrachte Patriotismus der Aostaner und ihre Loyalität gegenüber dem Königshaus bewahren sie vor Verdacht und Unterstellung.

Da sich die faschistische Partei von Anfang an ungehindert in der Grenzprovinz zu Frankreich und zur französischen Schweiz ausbreiten kann, verhält sie sich angesichts der Andersartigkeit der Aostaner keineswegs aggressiv und muss sich keinen besonderen Anstrich geben. Die Parteizugehörigkeit ist für die Aostaner Elite schon früh erstrebenswert, und die Partei erlebt ihr „goldenes“ Zeitalter unter dem Parteisekretär Serafino Glarey (1934-1940), der einer ehemals liberalen Aostaner Familie entstammt.

Allerdings ändert sich kurz vor dem Angriff auf Frankreich und direkt danach die Lage etwas, als im Aostatal vereinzelt Äußerungen der Sympathie für das Nachbarland laut werden.